

EZIO SAIA

FILOSOFIA DEI PARADIGMI

OASIS gennaio 2014

INDICE

INTRODUZIONE	3
Teorie e preteorie.....	8
CONCETTUALITÀ GERARCHICA	10
FORME DI TEORIE	11
Teorie e raffigurazione	13
Teorie e Modelli	14
Informazione e Verità.....	15
INFORMAZIONI	18
Introduzione.....	18
Rappresentazioni analogiche	23
Colonizzazione digitale.	24
Raffiguratività delle proposizioni.....	28
Oggetti e fatti	30
Oggetti	31
IL LINGUAGGIO COME MODELLO	35
Enunciati predicativi.....	35
Precedenti storici.	36

INTRODUZIONE

Oggi l'idea stessa che il riflettere e il pensare in filosofia possano dare origine a un sistema di pensiero appare quasi anacronistica. Eppure un testo filosofico è comunque l'esito di un percorso di esperienze e riflessioni dove, pur provvisoriamente, vengono organizzati e esposti gli esiti a cui quelle riflessioni sono approdate.

Gli scritti qui pubblicati si occupano di paradigmi. Cosa sono i Paradigmi? Schemi? Strutture a priori? Aperture? Orizzonti? Forse il termine migliore per caratterizzarli è "organizzazione", anche se l'ambito semantico di questo termine è troppo ampio e impreciso. Del resto, se si dovesse caratterizzare la differenza tra corpo e pensiero, tra spirito e materia, il discorso più appropriato sarebbe proprio centrato su quella vasta area semantica coperta dal termine "organizzazione". Insensato, forse, (ce lo dice Ramsey) sperare di pervenire ad una definizione esplicita efficace e produttiva.

Ogni trattato, ogni teoria ha una visione parziale dell'oggetto teorizzato; Teorizzando si conquista e si perde. Questa conquista e questa perdita assumono un significato profondamente diverso all'interno delle varie concettualità che organizzano i vari paradigmi. All'interno di quel paradigma "vincente", qui battezzato "gerarchico", è l'uomo a costruire le teorie e, con esse, la conquista e la perdita, mentre questa semantica risulta del tutto inesprimibile all'interno di un altro paradigma "quello destinale" dove l'attore dell'agire teorico è l'Essere, un termine molto usato nel secolo scorso da Heidegger e dai filosofi che in qualche modo si richiamano al suo pensiero. Un termine utilizzato anche in questi scritti, soprattutto in relazione al paradigma destinale che assume però in questi scritti un senso molto differente. Del resto l'argomento scelto come strumento e filo conduttore sono le teorie. Proprio quel tipo di sapere a cui Heidegger non attribuiva neppure lo statuto di aperture di verità.

Il nostro vivere e interpretare il mondo, non avviene secondo un unico paradigma ma è indubbio che uno di questi si è costituito, si è

imposto, è stato selezionato dall'evoluzione come paradigma egemone nell'addivenire della storia biologica e culturale dell'uomo, prefigurando per noi un destino di vissuti dalle teorie. I primi articoli:

1. (Paradigma gerarchico parte prima
2. Teorie come vivere
3. La determinazione del significato

si occupano appunto di questo paradigma egemone che, per motivi inerenti al suo funzionamento è stato denominato "paradigma verticale" o "paradigma gerarchico".

Vengono analizzate successivamente tre forme paradigmatiche: quella gerarchica dell'agire-patire, del soggetto-oggetto, (paradigma vincente), quella circolare e quella destinale. All'interno di ognuna assumono forma, connessioni e significati diversi, concetti quali verità, architettura, azione ecc. Nessuno di questi paradigmi è presentato come superiore agli altri: è però evidente la loro diversa efficacia e la diversa maniera di mappare il nostro aggirarci nel mondo. Il nostro accesso al mondo avviene secondo coacervi personalizzati di paradigmi, ma in ogni caso nuove aperture non rinnegano necessariamente le precedenti neppure quando le correggono o le negano.

Il discorso sulle teorie è più ampio rispetto alle normali indagini epistemologiche. Purtroppo si è sempre guardato alle teorie con un atteggiamento asettico e aristocratico. Si è sempre pensato ad esse come a organizzazioni di pensiero spirituali e passive che venivano scoperte o inventate, illustrate o imparate, approvate o smentite ma sempre secondo processi più o meno tranquilli più o meno e incruenti. Il pensiero sulle teorie è sempre stato troppo schizzinoso ignorando proprio la dimensione delle teorie come "soggetti" attivi.

In un certo senso si è pensato alle teorie conformemente a moduli Lamarckiani, secondo i quali le teorie vengono apprese, elaborate, collaudate, trasmesse e non secondo moduli Darwiniani dove le teorie vengono selezionate e ci selezionano. Ma se questo atteggiamento è apparentemente sensato in relazione alle teorie 'nobili' nate in un ambiente culturalmente sviluppato, non lo è per nulla in relazione a

comportamenti e abitudini di vita sopravvenute nel nostro passato remoto di animali, in forme che solo in tempi successivi e 'più nobili', sono state lette e riconosciute come teorie.

Questo atteggiamento, se da una parte ha allontanato le teorie stesse dalla carnalità dell'uomo, dall'altra ha contribuito a vedere l'uomo teorizzante un uomo disincarnato, spirituale, intellettuale.

Ma è chiaro che le teorie non sono solo quelle nobili e istituzionalizzate come la fisica o la chimica ed è pure chiaro che, se si vuole comprendere l'agire teorico, si deve riflettere anche su quei comportamenti, quelle abitudini, quelle organizzazioni, col le quali 80secondon le quali) i nostri progenitori si orizzontarono nel mondo, emersero e si svilupparono molto prima che esistesse la parola "teoria".

Con questo allargamento si risale ben oltre la cosiddetta "storia" di cui sono sopravvissute testimonianze o manufatti culturali, che ha imposto un confine, indefinito, ma concettualmente significativo, fra storia dell'uomo storico e storia dell'uomo biologico.

Così intese le teorie perdono quell'alone intellettuale di spiritualità che le ha sempre accompagnate e si presentano come quei soggetti che nel lontano passato sono emersi come soggetti agenti e sopravvivenuti sul dolore e sulla morte dei singoli individui, prefigurando per l'uomo un destino schizofrenico di conquista e di perdita.

In questi articoli il termine "preteoria", viene usato volendo significare teorie con pochi vincoli ed ampi gradi di libertà. Preteoria, ad esempio, è la concezione di un mondo formato da oggetti e fatti, preteoria è l'istintiva fiducia condizionata nei sensi, preteorie sono i linguaggi.

L'esistenza di queste preteorie mette in luce l'esistenza di configurazioni generali di comportamento con ampi gradi di libertà che, presenti ed attive nel nostro modo di vivere come organizzazioni del nostro agire, vengono a costituire un più o meno amalgamato coacervo di linee d'interpretazione che costituiscono l'organizzazione del nostro interagire. Entro le configurazioni di questi paradigmi preteorici si esprimono le teorie, così come entro i sistemi operativi degli elaboratori si esprimono i

programmi. Questa similitudine, che ha poco dell'analogia e molto della metafora, riesce comunque a dare almeno una vaga idea dei rapporti fra teorie e preteorie.

Molte filosofie interpretano il nostro rapporto col mondo come una rappresentazione. Una rappresentazione sensibile o intellettuale, fedele o deformata, ma comunque pur sempre come una rappresentazione, in cui noi, abitando nel mondo, lo guardiamo asetticamente e senza reciproche contaminazioni. In sostanza si è spesso voluto isolare ciò che è il nostro vivere nel mondo carnalmente, un vivere in cui noi respiriamo, lavoriamo, desideriamo, soffriamo, ci nutriamo, ecc. da ciò che è il nostro rappresentare il mondo. Ma anche volendo isolare artificialmente questo fantomatico momento di rappresentazione e questa altrettanto fantomatica facoltà rappresentativa, stranamente la si è sempre interpretata e descritta come se il mondo fosse di fronte a noi e i nostri sensi in qualche modo lo rispecchiassero. In questi saggi, al contrario, il nostro percepire, vedere, considerare il mondo è interpretato con un processo dal tutto simile a quello della nutrizione e digestione nel paradigma gerarchico, di reciproca interazione nel paradigma circolare, di sopravvenienza in quello destinale.

Di fatto noi agiamo nel mondo orientandoci ed agendo su esso, non come osservatori ma come assimilatori che rendono simile il dissimile ed espellono ciò che non può essere assimilato. L'atto di percepire il mondo è già una colonizzazione del mondo stesso in cui convergono il mondo, gli oggetti, i fatti, i termini, le proposizioni, il pensiero e il linguaggio. Questo è un processo vincente e consolidato, una preteoria stabile e strutturalmente costitutiva del nostro essere: per noi è quasi un binario su cui scorre il treno del nostro guardare,/vivere,/esperire. Un binario di cui abbiamo dimenticato l'esistenza proprio perché è entrato a far parte del nostro mondo colonizzato.

Dopo queste brevi, parzialmente isolate considerazioni è possibile indicare il percorso entro cui muoversi nei saggi pubblicati. Un percorso che inizia con l'esame dei rapporti fra mondo, teorie e verità e individuando alcune

caratteri problematici.

Successivamente vengono analizzati le teorie come modelli, l'opposizione analogico/digitale, gli enunciati come modelli. Parallelamente si parla di costruzione, d'esistenza e di senso degli oggetti. Tale analisi è di tipo intellettuale e lo è volutamente perché sono "intellettuali" gli oggetti esaminati ed è "intellettuale" l'uso. Il termine non deve, però, trarre in inganno. E' proprio l'analisi intellettuale di un oggetto intellettuale a favorire un rinvio di senso verso la loro genesi biologica.

La riflessione sul paradigma gerarchico termina con il riconoscimento delle teorie e preteorie come soggetti che ci vivono prefigurando per noi un destino di perdita e di tirannia e con la constatazione dell'impossibilità di dare un senso a quel viverci e a quel destino. Nella seconda parte (Paradigma circolare: 1) Macchine Analogiche, 2) Macchine digitali 3) Autovalori e linguaggio 4) Il variare del concetto di verità) oggetto dell'indagine è l'organizzazione. L'analisi verte più che altro sui linguaggi, non perché nel linguaggio si manifesta l'essere ma semplicemente perché la riflessione sul linguaggio, preteoria aperta a pluralità concettuali, può costituire un percorso privilegiato. Purtroppo l'analisi della concettualità circolare costituisce appena una timida introduzione. Troppi temi non vengono neppure toccati, quando in realtà, la presenza nella realtà, nella società, nell'organizzazione delle relazioni e dei funzionamenti di non linearità, complica enormemente i problemi, le modalità, le concettualità associate. Del tutto trascurate sono poi analisi di concetti che solo nell'attività dell'agire circolare trovano il solo senso. Parlo ad esempio del concetto di "errore" da cui una seria indagine dovrebbe ripartire.

Nella terza parte (paradigma destinale: 1) La domanda metafisica, 2) Il concetto di destino) le domande di Aristotele e di Kant sul senso della domanda fisica e metafisica innescano domande sul senso stesso dell'operare informatico mediante teorie, o meglio, sul destino dell'operatore umano che si pone incessantemente domande e ricerca per quelle domande risposte adeguate.

Se il paradigma gerarchico si organizza metaforicamente sulla disgiunzione agire-patire, quello circolare si organizza sul concetto di

retroazione e quello destinale sull'accadere.

L'organizzazione degli articoli è la seguente:

Paradigma gerarchico

4. Paradigma gerarchico parte prima
5. Teorie come vivere
6. La determinazione del significato

Paradigma circolare e feedback

1. Macchine Analogiche
2. Macchine digitali
3. Autovalori e linguaggio
4. Il variare del concetto di verità

Concettualità destinale

1. La domanda metafisica
2. Il concetto di destino

Penso che gli articoli sul paradigma circolare siano difficili per chi affronta la filosofia armato da una cultura filosofica di tipo 'italiano' che ha sempre snobbato la scienza e la tecnologia e quindi (a parte il professor Paci che nutriveva grande ammirazione per il pensiero di Wiener) anche la cibernetica. Le difficoltà di esposizione per adeguarla a questo tipo di cultura viaggia obbligatoriamente fra i pericoli dell'astruso e del banale.

Teorie e preteorie

La distinzione tra teorie e preteorie è spesso ambigua come si può facilmente constatare dalla matematica.

Con i numeri, le funzioni e gli algoritmi esprimiamo le discipline scientifiche che ci appaiono tanto più progredite quanto più riusciamo a matematizzarle, ma, a sua volta, la matematica, oltre che essere un linguaggio, una casa per scienza e tecnica, è anche un insieme di teorie con entità, teoremi, architetture proprie. I suoi teoremi ci aiutano a esprimere le altre teorie, dando loro una casa ma impongono con le loro regole vincoli e limiti.

Anche il linguaggio possiede questa duplice funzionalità. Da un lato ospita racconti, teorie, filosofie, dall'altro è essa stessa una teoria, la cui grammatica e la cui sintassi sono da sempre oggetto di studio. Logica, linguaggi artificiali, traduzione automatica sono alcuni fra i problemi

che coinvolgono lo studio della lingua in quanto teoria. Lo stesso Chomsky intende la grammatica di una lingua come teoria della struttura di quella lingua¹.

Il linguaggio in quanto teoria vincola il nostro potere espressivo. Non è solo Heidegger a lamentare l'indigenza del linguaggio della metafisica. Siamo come viaggiatori che vogliono perlustrare una regione ma possono viaggiare solo su un treno, senza neppure poter vedere le rotaie.

¹ N. Chomsky *Tre modelli per la descrizione della lingua* in *Linguaggio e sistemi formali* a cura di A. De Palma 1974, Einaudi, Torino, p.203

CONCETTUALITÀ GERARCHICA

FORME DI TEORIE

Teorie, verità e mondi - proliferazione delle teorie

Un'asserzione molto debole sulle teorie riguarda il nostro muoversi nel mondo. Comunque sia il nostro pensiero in proposito non possiamo non constatare che ci muoviamo giudicando, cercando di dare un senso, aspettandoci eventi e conseguenze. Le teorie servono anche per fare previsioni come presupposto necessario per quell'agire 'sensato' per cui si realizza un qualche accordo fra teoria e intenzioni di azione. Forse è proprio questo accordo a essere sentito come 'descrizione vera' del mondo, e a consentirci di definire minimalmente le teorie come sistemi d'orientamento nel mondo.

In effetti, però, si tende a leggere le teorie, almeno quelle che funzionano, come 'verità' o come modelli di un mondo, che hanno con il mondo stesso, un rapporto d'avvicinamento alla 'verità'. D'altro canto la molteplicità delle teorie che riguardano il mondo ci mette a disagio poiché mentre le teorie sono molte, il mondo che presuppongono è uno solo.

Se le teorie sono molte e il mondo, con cui esse intrattengono un rapporto di verità, è uno solo, non possiamo parlare di una verità ma 1) di molte verità e un unico mondo oppure 2) di molte verità e molti mondi. In effetti, si parla di 'mondo fisico', di 'mondo chimico', di 'mondo di oggetti', di 'mondo di sensazioni' e, contemporaneamente o in alternativa, di 'verità' fisiche, di verità biologiche ecc., ma tutto ciò urta contro quei concetti intuitivi di mondo e di verità in cui noi crediamo e secondo i quali non possono esistere né 'tipi' di verità né 'tipi' di mondi, ma un solo mondo e una sola verità.

Tutto ciò è disorientante e pare convalidare un'ipotesi sgradita di 'debolezza'. Una teoria, in definitiva, sarebbe una favola, un romanzo in cui i protagonisti sono oggetti, idee, numeri e uomini ecc., e dove questi numeri, questi oggetti, questi uomini non sono i 'veri' numeri, i 'veri' oggetti, i 'veri' uomini, con cui abbiamo a che fare tutti i giorni, ma dei loro simulacri, un po' veri e un po' fantastici. L'uomo fatto di atomi della fisica

atomica non è il vero uomo, come non lo è l'uomo chimico o l'uomo storico delle teorie hegeliane. In sostanza non sembra di essere nel nostro mondo, ma piuttosto in un mondo di fantascienza, dove oggetti e abitanti hanno, sicuramente, una parentela con oggetti e abitanti del nostro, ma si presentano con l'inconsistenza dei simulacri o dei manichini.

Di fatto il fisico o il chimico non pretendono di raggiungere gli oggetti stessi. Nessun chimico pensa che le leggi della sua disciplina descrivano l'uomo; una descrizione dell'uomo non si esaurisce dando leggi su molecole e composti.

Per tener conto di questo fatto si usa parlare di 'verità parziali' o di verità 'sotto un certo punto di vista', ma questo artificio più che dare risposte ai problemi sembra apporre delle etichette; si dice che il mondo viene solo in parte raggiunto, non si dice che cosa si raggiunge né cosa si perde.

La varietà e molteplicità delle teorie 'sotto i vari punti di vista' costituisce la proliferazione orizzontale delle teorie e delle verità, ma, fermo restando il mondo, alla proliferazione orizzontale si aggiunge un ulteriore e perfido meccanismo che complica all'infinito il problema.

Il meccanismo è questo: si costruisce una teoria sul mondo e ci si chiede se è vera; per rispondere a questa domanda bisogna, però, sapere cosa si intende per "verità" e quindi avere una teoria a questo riguardo. In tal modo avremo non più una sola teoria, ma due ed entrambe dovranno, essere giustificate da altre teorie e queste, a loro volta da altre. In fondo la teoria di Tarski produce questo meccanismo; costruisce una semantica per il concetto di "verità" e ottiene come risultato una gerarchia ascendente senza fine di linguaggi, ciascuno con il suo concetto di verità. Ognuna di questa verità verrà definita, sempre, nel linguaggio di ordine superiore rispetto al linguaggio cui si riferisce. Il risultato sarà, non una definizione, ma un sistema di definizioni che, in definitiva, non definisce.

Il paradigma generatore di questa proliferazione orizzontale e verticale di teorie che indicheremo come paradigma gerarchico presuppone che: 1) esista un mondo e 2) esista una serie teorie sul mondo espresse in linguaggi, 3) esista un rapporto di rappresentazione fedele (Verità) fra il mondo e le teorie, con la mediazione di uno o più

linguaggi.

Teorie e raffigurazione

Wittgenstein detestava questo modo di procedere. Aveva imparato a detestarlo valutando la "bestiale" teoria dei tipi elaborata da Russell e da lui considerata un'inutile produzione di "chiacchiera" insensata proprio a causa della sua illimitata proliferazione di tipi, di ordini, di numeri e entità. La sua teoria raffigurativa del linguaggio, esposta nel *Tractatus*, si proponeva proprio di evitare esiti di questo tipo.

Purtroppo il rimedio si rivelò fin troppo efficace. Il *Tractatus* sviluppando coerentemente una teoria di ripartizione di senso fra ciò che si può "dire" e ciò che non si può "dire", ma solo "mostrare", perviene all'eliminazione dell'odiata chiacchiera, ma anche alla dissoluzione di se stessa. E' lo stesso Wittgenstein, a dichiarare, nelle ultime proposizioni del *Tractatus*, che chi ha ben compreso il senso le teorie esposte deve riconoscerle insensate.

Che tali dichiarazioni siano una capitolazione non è però affatto scontato, come non è scontato che, l'eventuale fallimento sia da addebitare alla concezione raffigurativa. Il *Tractatus* condanna non il carattere raffigurativo del linguaggio, ma la teoria costruita per esporre questa raffiguratività. E' come se Wittgenstein ci indicasse un paesaggio e, una volta ottenuta la nostra attenzione, ritirasse il braccio dicendo che il braccio non fa parte del paesaggio.

Le teorie raffigurative, almeno in prima approssimazione, hanno come presupposto l'eliminazione di ogni sorta d'intermediario tra il mondo e la sua rappresentazione. Eliminare ogni sorta d'intermediario è, anche, una maniera per dichiarare l'inutilità delle teorie attraverso la loro dissoluzione. All'interno di una trattazione come questa, che ha per argomento le teorie in generale, l'esame di una teoria che, nel suo dispiegarsi, si nega come teoria, costituisce certamente una priorità.

La teoria di Wittgenstein individua nella raffiguratività la natura descrittiva, costitutiva e comunicativa del linguaggio. La comunicazione

avverrebbe quindi analogicamente, un'analogia non specificata che accentua la sua parentela con il simboleggiare di tipo metaforico. Il carattere metaforico della teoria del *Tractatus* è accentuato dal rifiuto di Wittgenstein di pronunciarsi, anche solo per via suppositiva o disgiuntiva, sulla forma delle proposizioni elementari. La forma delle proposizioni elementari è un mistero, ma, nello stesso tempo, è in base a quella forma, di cui noi sappiamo solo che il suo rapporto col rappresentato è di natura analogica, che noi ci comprendiamo. Il linguaggio, come ce lo presenta il *Tractatus*, ha qualcosa di derridiano, una parentela con quel secondo termine di una metafora di cui s'è perso il primo termine.

Nel *Tractatus* la raffigurazione, nella sua funzione rappresentativa, non tocca né manipola il mondo: non ci sono residui linguistici nella rappresentazione. Una simile teoria è quindi "contemplativa" e passiva in netta antitesi con quelle concezioni che giudicano il linguaggio come condizionante i processi di conoscenza.

Teorie e Modelli

Lo scopo di quanto segue è di approfondire la molteplicità orizzontale delle teorie. Termini non equivalenti quali 'modello' e 'teoria', vengono qua usati quasi come sinonimi per agevolare l'esposizione, senza per questo pregiudicare l'indagine.

Sono modelli di un edificio sia 1) un plastico in scala, che 2) una serie di equazioni strutturali che ne descrivono le condizioni di equilibrio statico.

Accettata la pluralità dei modelli si pone il problema del tipo di relazioni esistenti fra i vari modelli, e l'oggetto cui si riferiscono. Se usiamo come modello per un edificio un plastico tridimensionale che riproduce in scala la geometria dell'oggetto, da esso possiamo risalire alle misure dell'oggetto, possiamo farci un'idea di come appare alla vista, dare giudizi estetici e così via. Insomma, al modello, seguendo procedure codificate, possiamo porre certe domande e ottenere risposte;

Se ci chiediamo se un solaio dell'edificio sia in grado di sorreggere un certo peso, non interrogheremo il modello plastico, ma quello strutturale. Questo, se adeguato, disporrà di

procedure e calcoli che ci permettono di ottenere una risposta.

Anche il modello strutturale non è però un modello totale (informazione completa) perché non potrà informarci, ad esempio, né sul colore delle pareti né sul numero delle finestre. Ogni modello è un'organizzazione di alcuni tipi d'informazione, ma non di tutti; teorie e modelli, sono, dunque, sistemi organizzati d'informazioni progettati in funzione dei tipi d'informazioni che da essi si desidera ottenere. Il complesso dei fini e delle disponibilità conoscitive ne determinano la struttura.

Questo è fondamentale: un modello non può contenere tutte le informazioni dell'oggetto di cui è modello. Il modello totale di un sistema è solo il sistema stesso: l'unico modello totale di un edificio non può essere che l'edificio stesso.

I modelli, differenziandosi per il tipo e la quantità d'informazioni, intrattengono con i loro oggetti relazioni differenti. Non si può risalire da un modello a un sistema nello stesso senso in cui non si può risalire da un plastico all'edificio originale. Modellizzare, teorizzare è, in certo senso, perdere e la perdita di informazioni è connaturata con la procedura per formarle. Il modello totale dell'oggetto, del sistema, del mondo non può essere che l'oggetto, il sistema, il mondo, ma in questi particolari modelli totali l'informazione è scomparsa. Ogni modello, ogni teoria rivelano in quanto danno accesso a informazioni e perdono in quanto, la stessa costruzione dell'accesso, comporta la perdita di altre informazioni. L'acquisizione di informazioni esige un prezzo in perdita d'informazioni: proprio quel prezzo che ci impedisce di risalire da un modello dell'oggetto all'oggetto stesso. Questa caratteristica delle teorie e dei modelli è universale.

Informazione e Verità

Molti equivoci, molte conclusioni apocalittiche e totalizzanti svaniscono se si accetta l'ipotesi che le teorie, anche quelle "nobili" come la fisica, sono modelli di mondo, ci danno un modello

fisico o chimico del mondo, consentono un uso del mondo, ma non descrivono il mondo.

Non si può chiedere a questi modelli ciò che strutturalmente non possono dare. Assolvono il loro compito non fornendo "verità", o tutte le "verità", ma mettendoci in grado di ottenere quelle informazioni per cui sono stati costruiti. Non ha senso affermare che un modello plastico è "falso" perché non dà informazioni strutturali. Eppure, se in riferimento al piccolo "quotidiano" questa considerazione appare ovvia, non altrettanto ovvia appare nei riguardi delle scienze in generale.

Il travisamento della natura informativa delle teorie porta, da una parte, a supporre che esse descrivano il mondo in maniera tale che, una volta pervenute alla loro completezza e riunificazione, possano costituire un suo specchio completo e, dall'altra, spingono a identificare l'impossibilità dei modelli di essere modelli totali, con il 'falso'. Le grandi illusioni e le grandi delusioni sono legate alle "capacità" delle teorie. Di fatto è la loro natura funzionale e informativa a vietarci anche solo di pensare che una qualche riunificazione delle varie teorie in un'unica teoria o che, peggio ancora, la congiunzione di tutte le teorie possa approdare al modello totale; le teorie sul mondo, comunque formate, saranno sempre modelli di mondo e non saranno mai né il mondo né il suo modello totale, né la sua raffigurazione.

Questa realtà non viene spesso accettata. Di fronte alle teorie, l'atteggiamento filosofico è sempre stato condizionato dalle aspettative in essi riposte. La constatazione dell'esistenza di un qualche rapporto fra modello e modello e fra modello e realtà può spingere verso due diversi tipi di credenze circa la capacità di rappresentazione della realtà.

1) la capacità del modello di rispondere a certe domande può indurre a credere che sia in grado di rispondere a tutte le domande. Questo è il tipo d'illusione che porta ad identificare modello e realtà;

2) la perdita collegata all'attività teorizzante, l'impossibilità, per ogni singolo modello, di fornire ogni informazione può indurre a concludere che esso, intrinsecamente inattendibile, costituisca una rappresentazione falsa della realtà. Da questo secondo

atteggiamento nascono i miti delle scienze precategoriale e dei linguaggi precategoriale visti come paradisi perduti, come mitici Eden dove ritrovare, quella comunione con il mondo che con il linguaggio "teorico" è andato perso. Non esistono né un linguaggio precategoriale né tantomeno una scienza precategoriale, anzi è nella natura informativa del linguaggio l'essere categoriale, il dare certe informazioni e il perderne altre. Teorie e modelli intervengono sull'oggetto con procedure di acquisizione che contengono i presupposti di una modificazione (di per sé sempre violenta) dell'oggetto. Queste procedure paiono irrevocabilmente legate alla natura stessa dell'informazione, divenendone condizioni di formazione e di accessibilità, in contrapposizione alla natura passiva della raffigurazione.

Tutti questi errori nascono da una confusione fra il concetto di VERITÀ e quello d'INFORMAZIONE, fra il concetto di REALTÀ e quello di TOTALITÀ DELLE INFORMAZIONI e alla base di questi equivoci sta quell'ingombrante concetto di "verità" a cui si vuol sempre far approdare ogni pensiero.

Riemerge, dunque, il problema, appena accennato, dell'opposizione fra raffigurazione e informazione; un problema da cui ripartire per riprendere l'indagine.

INFORMAZIONI

Introduzione

Si discute, ora, brevemente di informazione e di raffigurazione, per individuarne l'opposizione. Si passa poi ad analizzare l'opposizione analogico-digitale per meglio comprendere le caratteristiche dell'informazione, il suo carattere violento e la generazione degli oggetti.

Ogni informazione registra una differenza discreta. Se non ci fossero differenze discrete di colore non esisterebbero parole come "ROSSO", "VERDE" o "GIALLO" e neppure esisterebbe la parola "COLORE", rispetto alla quale quei termini sono subordinati; in un ipotetico mondo tutto rosso la parola "ROSSO" non avrebbe senso come non ne avrebbe la proposizione "QUESTO È ROSSO". Che informazione potrebbe dare, in un mondo tutto di colore rosso, una proposizione che ci dice che una di quelle cose è rossa? Come già detto nel linguaggio degli abitanti di quel mondo non avrebbero ragione d'esistere né la parola "ROSSO" né la parola "COLORE".

In generale si può quindi accettare che parole, proposizioni, informazioni esistono solo se: 1) esistono differenze discrete e 2) esistono classificazioni che codificano queste differenze. L'esistenza della parola "rosso" ci dice che esistono altri colori differenti dal rosso e che questi colori sono inseriti in una classificazione anche minima quale quella espressa dalla alternativa "rosso o non rosso".

Alla base dell'informatività di un enunciato sta, dunque, l'esistenza di un sistema di differenze organizzate in una qualche maniera (ad esempio in una classificazione). Ma questo non è sufficiente; quando si afferma, ad esempio, "QUESTO È ROSSO", si presuppone non solo di essere compresi e di trasmettere un'informazione, ma anche che questa affermazione sia vera o falsa. In altre parole noi comprendiamo quell'informazione se sappiamo, non solo che una cosa può avere questo o quel colore, ma che uno di questi deve averlo. L'affermazione "PIOVE" è sensata e ci dà un'informazione solo perché è una parte della tautologia "PIOVE O NON PIOVE"; analogamente la proposizione "A è ROSSO" ci dà informazione solo perché è parte di una tautologia che comprende una pur minima classificazione dei colori quale "ROSSO O NON ROSSO".

Se immaginiamo di operare in un mondo finito in cui non esistano asserzioni di generalità, possiamo

affermare che in quel mondo i concetti di differenza, d'informazione, di classificazione e di tautologia, si presuppongono l'uno con l'altro e che non può esistere enunciato informativo senza che sia parte di una tautologia. Da tutto ciò non è, però, lecito pensare che, dato un enunciato, sia univocamente determinata la tautologia che ne sostiene la decidibilità. Non è necessario per la comprensione che parlante e ricevente presuppongano la stessa tautologia. L'affermazione "QUESTO È ROSSO" viene compresa, anche se presuppone nel parlante una tautologia basata su una classificazione di sei colori e nell'ascoltatore solo il concetto che una cosa o è rossa o non è rossa, anche se in un simile contesto il senso e l'informazione non saranno gli stessi. In ogni caso almeno una tautologia deve supportare un enunciato come presupposto della sua informatività, del suo senso e della sua decidibilità. Il fatto che siano possibili diverse tautologie a supporto di un enunciato, influisce non sul suo essere o non essere informativo, ma sulla sua quantità d'informazione.

Si tratta ora di mostrare la struttura attiva e violenta del generarsi dell'informazione e la natura informativa del linguaggio in contrapposizione alla tesi che considera il linguaggio come raffigurazione, passiva e incontaminata del mondo. Una tesi di attività e di violenza in contrapposizione ad una di passività e di contemplazione.

Come esempio paradigmatico di tesi raffigurativa considereremo quella esposta nel *Tractatus*. Non è l'unica, ma può funzionare da esemplare per tutte le concezioni raffigurative, se s'intende che queste siano caratterizzate dall'eliminazione di ogni sorta d'intermediario tra il mondo e la sua rappresentazione. Eliminare ogni sorta d'intermediario teorico è, anche, una maniera per dichiarare l'inutilità delle teorie attraverso la loro dissoluzione; la raffigurazione, infatti, nella sua funzione rappresentativa si pone separatamente dal mondo e nel rappresentarlo non lo tocca e non lo manipola. In altre parole il linguaggio non deforma, e non "contribuisce" con qualcosa di suo a descrivere il mondo né interviene a condizionare i processi di conoscenza.

Il mondo del *Tractatus* è un mondo minimo in cui non esiste la generalità illimitata. Le sue tesi sono note: "Il mondo è la totalità dei fatti non delle cose" e "il fatto è un nesso di oggetti". Queste affermazioni ci dicono già molto: ci dicono che esiste un mondo, e che questo mondo è composto di "fatti": fatti reali, esistenti e

oggettivi indipendentemente dal nostro agire nel mondo, dal nostro osservarlo, dal nostro parlarne. Di questi fatti, secondo il *Tractatus*, noi ci facciamo immagini e queste immagini sono fatti che raffigurano fatti.

L'immagine logica dei fatti è il pensiero che si esteriorizza in proposizioni. Le proposizioni sono esse stesse fatti che, articolandosi come i fatti rappresentati, li raffigurano. Un fatto raffigura un altro fatto quando i due fatti condividono la stessa forma logica; questa condivisione è la condizione affinché l'uno possa essere utilizzato come simbolo dell'altro.

La forma logica è l'organizzazione, la connessione degli oggetti nel fatto; per condividere la forma logica di un fatto, un fatto-proposizione deve avere tanti nomi quanti sono gli oggetti del fatto, riferirsi a essi e presentarli fra loro interconnessi come lo stato di cose in cui intervengono.

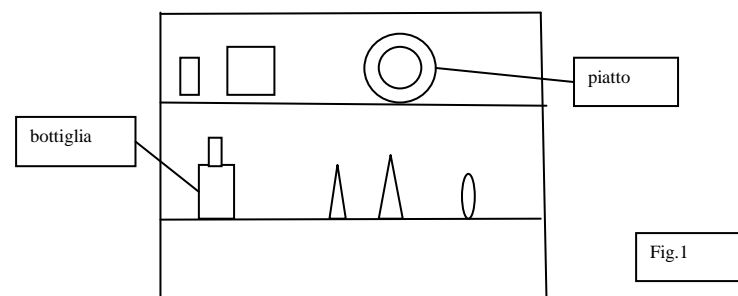
Queste tesi paiono ben analizzare le proposizioni relazionali. Il fatto che il vaso stia sul tavolo e la proposizione:

IL VASO STA SUL TAVOLO

mostrano una corrispondenza biunivoca dei segni "tavolo" e "vaso" con i rispettivi oggetti denotati, mentre, non il segno "sopra", ma la forma relazionale "(...) => **sopra** => (...)" ci mostra la connessione effettiva degli oggetti nominati nella proposizione.

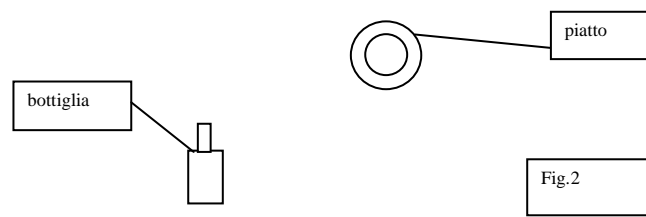
Potremmo anche tentare di immaginare una procedura di costruzione. Consideriamo l'enunciato **IL PIATTO STA SOPRA ALLA BOTTIGLIA**.

Come originato da una porzione di mondo di questo tipo:

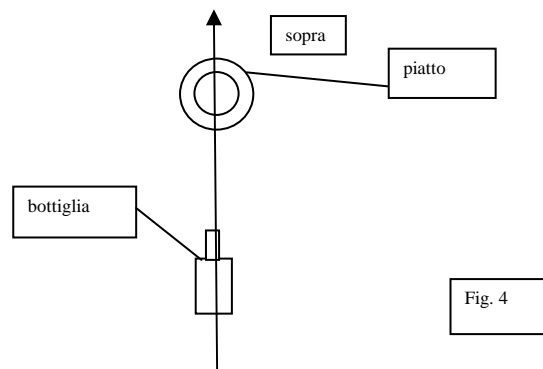
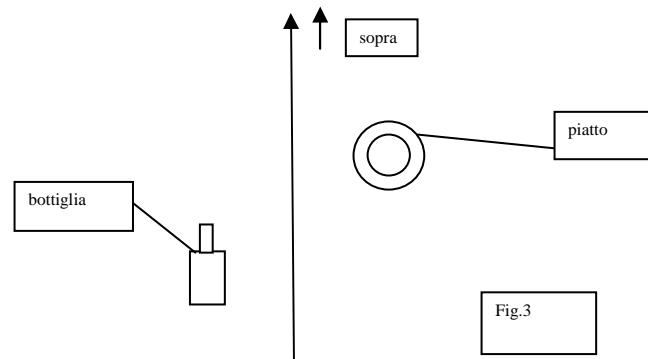


Possiamo immaginare che per passare dalla porzione di mondo all'enunciato sia necessario.

1) cancellare tutto ciò che non è né vaso né bottiglia



Introdurre un sistema di riferimento e proiettare su di esso gli oggetti.



E scrivere seguendo la freccia

IL VASO STA SOPRA LA BOTTIGLIA

E' evidente che in tutti questi passaggi si è operato una cancellazione (tutti gli oggetti ad eccezione di piatto e bottiglia) e una deformazione di posizione. Ma non solo; se si pensa che il primo disegno non rappresenta certo la porzione di mondo: sono assenti le ombre, le luci, i colori, l'ambiente ecc. Cancellazioni e deformazioni sono operazioni violente (produttrici di perdite) funzionali allo scopo del modello linguistico (Enunciato) e in quanto alla raffigurazione o immagine logica, tutto sta in cosa s'intende per "logica". A prima vista il modello enunciato sembra una immagine

logica' non della porzione di mondo ma, al massimo di quanto mostrato in fig. 4. Ma se il Wittgenstein del *Tractatus* intendeva proprio tutto ciò che dalla porzione di mondo permette di arrivare all'enunciato modello, nulla da eccepire, perché si tratterebbe, comunque, solo di una questione linguistica su cui accordarci. E' tuttavia evidente come il modello enunciato presuppone oggetti e fatti digitali in corrispondenza di nomi e proposizioni digitali, quando invece la porzione di mondo appare analogica, ma dell'opposizione analogico/digitale si parlerà presto.

Non sembra, però, che proposizioni predicative del tipo:

SOCRATE E' GRECO

funzionino in questo modo ma Wittgenstein non ha dubbi: l'uso ha così alterato la vera forma logica delle proposizioni da renderla irriconoscibile: la struttura profonda, logica di ogni proposizione deve essere ed è raffigurativa; si tratta soltanto di farla emergere, con l'analisi.

Wittgenstein non descrive un metodo per condurre quest'analisi perché non lo conosce. Eppure ritiene di poter dimostrare che 1) questo metodo esiste, 2) che è unico, 3) che deve approdare a proposizioni elementari in cui i simboli dei nomi si riferiscono a oggetti semplici, eterni e indecomponibili.

Il punto focale della teoria raffigurativa del *Tractatus* sta proprio in quest'analisi delle proposizioni dove al termine del processo il linguaggio tocca il mondo. Ma come lo tocca? Non ci possono essere che due possibilità: 1) l'analisi ad un certo punto si ferma perché si trova impigliata nei limiti del linguaggio, 2) questi limiti non ci sono; l'articolazione del pensiero rispecchia l'articolazione dell'essere.

Il *Tractatus* ritiene che la seconda via sia l'unica possibile per far sì che le proposizioni abbiano un senso e che con il linguaggio ci si possa intendere².

Dunque linguaggio da una parte e mondo dall'altra; il primo raffigurazione del secondo, una raffigurazione in cui la struttura "si mostra" e non può essere descritta.

Questa distinzione fra "dire" e "mostrare" è centrale

²"l'aver senso di una proposizione" (se questi oggetti semplici non esistessero) "dipenderebbe all'essere vero di un'altra proposizione. Sarebbe allora impossibile una raffigurazione del mondo vera o falsa."

L'esistenza di proposizioni semplici (che non siano funzioni di verità di altre proposizioni), fornite di un loro senso, implica l'esistenza di oggetti semplici. Perché? perché Wittgenstein rifiuta la possibilità che il linguaggio entri nella determinazione della realtà. Le procedure di decomposizione dal complesso al semplice, nonché gli esiti di queste procedure non trovano alcun limite imposto nella natura del linguaggio. Scomponendo si scende lungo il linguaggio fino a che non si perviene alle proposizioni elementari e da queste si salta nel mondo mediante raffigurazione.

nel *Tractatus*: una proposizione mostra, ma non dice la sua forma logica. Ora è ovvio che la proposizione “Paolo ama Maria” non dica nulla della sua grammatica perché dice che Paolo ama Maria e null’altro, ma ciò che intende Wittgenstein non è solo che una proposizione non può dire nulla sulla sua forma logica, ma che nessuna proposizione può dire qualcosa sulla forma logica di una qualsiasi proposizione. Nulla di sensato può essere detto circa la forma logica: è la proposizione a mostrare la sua forma logica.

Per approfondire l’opposizione dire/mostrare è ora opportuno analizzare quella fra il rappresentare analogico e il rappresentare digitale.

Rappresentazioni analogiche

Le fotografie, i solchi dei dischi musicali³, gli strumenti a indice, le trascrizioni proporzionali sono rappresentazioni analogiche delle porzioni di mondo che rappresentano. Un pennino scrivente che segua l’andamento di un qualsiasi fenomeno fisico (Livello di un liquido, velocità di un’automobile ecc.) e lo riporti su un diagramma cartesiano è un esempio di cosa sia una rappresentazione analogica (Di essa non fanno parte naturalmente né gli assi cartesiani né le eventuali tacche sul quadrante). Intuitivamente si può dire che le rappresentazioni analogiche seguono con continuità e proporzionalità le porzioni di mondo che rappresentano.

Per sua natura una rappresentazione analogica non ha zeri, non ha sistemi di riferimento, non ha numeri né rappresenta mancanze, negazioni o oggetti. Sentiamo suonare un disco e all’improvviso la musica cessa. Vien naturale pensare che questa mancanza di suono sia uno zero e che i solchi non incisi rappresentino analogicamente questo zero. In realtà, questa è effettivamente una mancanza di suono, ma non è uno zero: il solco del disco segue il suono anche nell’interruzione del suono, ossia nel silenzio; qui il silenzio non è uno zero della musica, ma è parte integrante di quel brano musicale che prevede proprio il silenzio come evento musicale.

Nella riproduzione sonora sono suoi “zeri” i solchi non incisi (e quindi silenziosi) all’inizio e alla fine del brano e lo sono proprio in virtù della funzione che svolgono. Non rappresentano nulla; non fanno parte

³Almeno fino all’avvento delle registrazioni digitali.

della rappresentazione, ma la circondano, la delimitano e ci dicono qualcosa della rappresentazione che isolano (ad esempio, ci dicono che la sinfonia è finita) proprio perché non ne fanno parte. Nulla che appartenga a una rappresentazione analogica può dare informazioni su se stessa o sul rapporto che intrattiene sul rappresentato. Nessuna porzione di fotografia o di dipinto potrà mai informarci, non solo sulla propria o altrui natura di fotografia o dipinto, ma anche sul proprio essere fotografia o dipinto. Al contrario sono le cornici, i silenzi, i contorni delle rappresentazioni quegli zeri che danno compiutezza, definizione e, quindi, possibilità di denominazione alle rappresentazioni, consentendoci di considerarle unità di significato. Queste unità di significato sono “oggetti”⁴ che possono essere contrassegnati linguisticamente con “nomi”.

Quando si parla di una fotografia o di un dipinto, si parla di “oggetti” che hanno una delimitazione (in questo caso spaziale). Questo “essere oggetto” è già al di fuori di quel rappresentare fotografico, pittorico o sonoro che è, di per sé, un rappresentare illimitato. E’ il contorno, o il confine o la cornice di un quadro a definire come oggetto il quadro, mentre nulla all’interno di esso potrebbe dircelo. Le rappresentazioni analogiche diventano oggetti al di fuori del loro essere analogiche e ovviamente non contengono oggetti. Non vi può essere in alcun quadro uno zero se non nella cornice, né vi può essere rappresentato alcun oggetto positivo o negativo; quindi non una “casa”, né, tantomeno, una “non casa”; non uno stato di cose e non un “non stato di cose”. Siamo noi a oggettivare quell’insieme di colori, segmentando e ponendo confini che permettono così di leggere le case e le non-case. Questi oggetti non nascono senza gli zeri (nel senso sopra indicato) così come Democrito non avrebbe potuto parlare dei suoi atomi senza un “nulla” che li circondasse e li isolasse nello spazio.

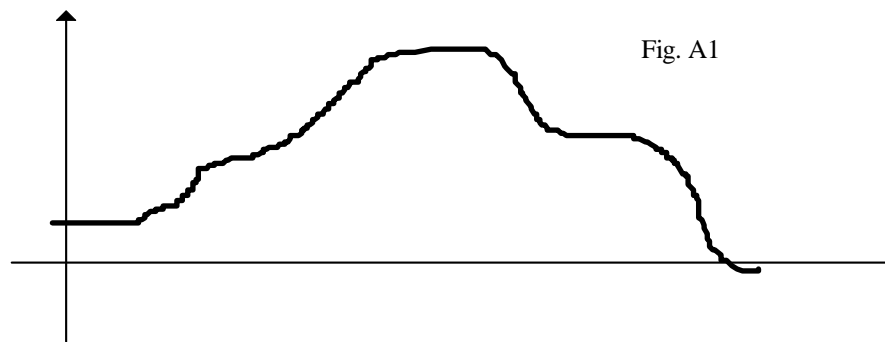
Colonizzazione digitale.

Di fatto passaggi dall’analogico al digitale, ossia trasformazioni $A \Rightarrow D$ (da analogico a digitale), sono normali operazioni nel mondo della tecnica.

Consideriamo una rappresentazione analogica (l’andamento nel tempo del livello di un bacino) come

⁴ Il senso del termine è qui molto generale, concordante con quell’esigenza di una legge che ne definisca l’unità (Kant) e con quegli oggetti così come li intesero Bolzano, Twardowski, Meinong ecc.

quella di Fig. A1.

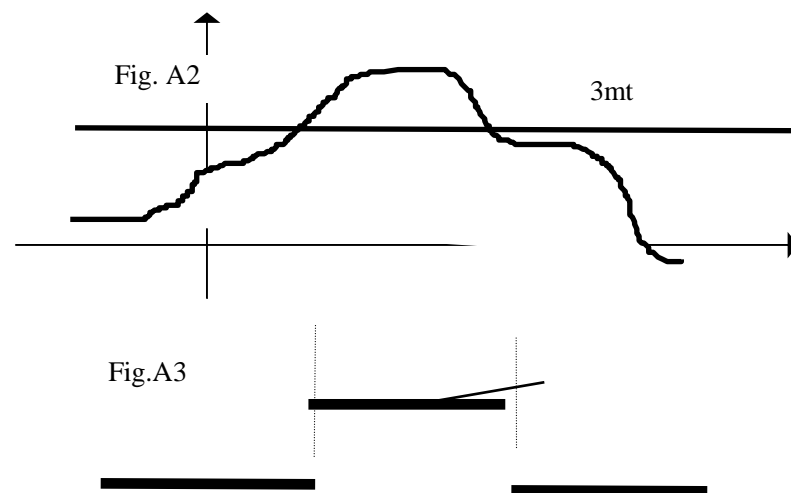


Immaginiamo una situazione reale in cui si debba segnalare un livello di 3mt come livello di pericolo. Un semplice dispositivo a galleggiante tarato sui 3 mt. trasmetterà l'informazione accendendo, ad esempio, una lampada di segnalazione. Matematicamente ciò equivale ad applicare alla curva del livello, rappresentata in A1, una funzione F1 che assuma:

- 1) il valore 0 al di sotto del livello dei tre metri (situazione di non pericolo);
- 2) il valore 1 al di sopra del livello dei tre metri (situazione di pericolo.)

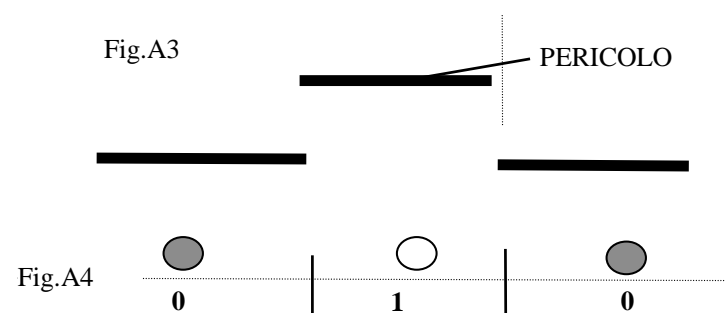
La funzione F1 avrà quindi l'andamento di fig. A2 dove compaiono la funzione F e la retta di pericolo (3 Mt.).

La funzione F1 avrà quindi l'andamento di fig. A3, ottenuta per conversione $A \Rightarrow D$, dove compaiono livelli fra loro disgiunti che, proprio in virtù di queste proprietà, possono essere accoppiati biunivocamente con segni differenziati. Si sono ottenuti degli "oggetti" a cui possiamo assegnare "nomi". Questo è il salto, l'operazione che, permettendo di codificare, consente di passare da una rappresentazione a un linguaggio.



Volendo introdurre una sorta di analogia fra il

linguaggio e il processo di digitalizzazione, si può verificare che la rappresentazione in fig. A3 rappresenta una segmentazione di quella in A1, mentre con la rappresentazione in figura A4 realizza l'assegnazione di un nome agli "oggetti" di fig. A3 mediante codici diversi per oggetti diversi. L'assegnazione dei singoli codici compatibilmente con la grammatica del codice è assolutamente arbitraria. La successione delle operazioni raffigurate nella serie da A1 ad A4 realizza con operazioni successive ciò che, in riferimento al linguaggio, viene indicato come segmentazione dei significati e l'arbitrarietà dei segni.



Le rappresentazioni A1, A2, A3, A4 rappresentano la realtà? Si può sensatamente parlare di "verità" a proposito delle due serie di proposizioni?:

- 1) il livello è inferiore a 3 Mt.
- 2) il livello è superiore a 3 Mt

Queste proposizioni trasmettono informazioni che potrebbero essere date altrimenti; ad esempio mediante l'accensione di una lampada. In questo caso ad 1) e 2) corrispondono rispettivamente le situazioni:

- a) La lampada è spenta
- b) La lampada è accesa

che ci danno le stesse informazioni delle proposizione sopra indicate.

Tutti quelli elencati (le due serie 1, 2, 3- a, b, c,) rappresentano, secondo il *Tractatus*, "stati di cose" che, condividendo la forma logica, sono in grado di essere usati per significarsi gli uni con gli altri. Non stupisce quindi che Wittgenstein vedesse in questa "condivisione di forma logica" la ragione per cui si possono trasmettere informazioni utilizzando quei "fatti" particolari che sono le proposizioni.

Ovviamente la "porzione di realtà" rappresentata,

quella del bacino, è tutt'altra cosa da una lampada che si accende e si spegne. Abbiamo costruito di quella realtà **un modello** finalizzato a evidenziare le situazioni di pericolo e non pericolo.

L'operazione di conversione è funzionale all'informazione richiesta. Il fine proposto (l'identificazione del momento "pericolo") è stato effettivamente raggiunto. Si è passati da una raffigurazione a una serie di informazioni. Ma cosa si è effettivamente ottenuto? Non avevamo già queste informazioni nella curva A1? Non solo le avevamo ma, passando da A1 ad A4 si sono perse tutte le informazioni ad eccezione di quelle per cui l'operazione è stata condotta. Ma tutto ciò cosa vuol dire?

Il punto focale sta proprio nel concetto di fine collegato a quello di informazione. C'è informazione solo quando ci sono differenze discrete⁵. Queste vengono prodotte per realizzare un fine informativo e generano oggetti. Nel senso di questi oggetti entrano la storia della loro generazione, il fine e il loro utilizzo.

Come si è visto per il *Tractatus* le proposizioni non condizionano il mondo e il mondo rappresentato dalle proposizioni non contiene residui linguistici. Dunque proposizioni da una parte e mondo dall'altra. Comunque la si teorizzi, una concezione raffigurativa deve funzionare come uno specchio, deformante quanto si vuole, della realtà. La raffigurazione di Wittgenstein nel suo mostrare, nel suo essere disinteressata e contemplativa, nella sua impossibilità di dire è straordinariamente simile alla rappresentazione analogica, mentre non si parla di quel rappresentare digitale che sicuramente è in grado di "dire". Una funzione, quella del "dire" che non può essere ottenuta se non avendo con il mondo un rapporto di manipolazione violenta.

Siamo quindi di fronte a due metodi di rappresentare quello analogico-raffigurativo e quello digitale-informativo che sono in grado di illustrare il senso di quell'opposizione **DIRE/MOSTRARE** che Wittgenstein introduce nel *Tractatus*.

Tutte le rappresentazioni analogiche, raffigurando, **MOSTRANO** e non sono in grado di **DIRE**: nessuna rappresentazione analogica può dire nulla non solo circa la propria struttura, ma neppure circa quella di una qualsiasi altra rappresentazione analogica o digitale. Le rappresentazioni digitali, informando,

⁵ Del resto il concetto di differenza non discreta è insensato

possono, al contrario, solo DIRE. E' bensì vero che qualsiasi rappresentazione digitale o analogica può essere non solo letta, ma anche riprodotta come rappresentazione analogica di se stessa⁶ ma ciò non cambia nulla; dipende, infatti, da come la si guarda, poiché nell'attimo stesso in cui la consideriamo come analogica, l'informazione scompare e la notazione perde il suo valore di segno e di simbolo.

Raffiguratività delle proposizioni.

Wittgenstein non fornisce, nel *Tractatus* una definizione del termine "proposizione" ma le "cose" che considera proposizioni e a cui, conseguentemente, applica la sua analisi sono troppe, troppo diverse e troppo disomogenee fra loro: per il *Tractatus* sono proposizioni, non solo quelle linguistiche, ma anche gli spartiti, i solchi dei dischi, le fotografie, i quadri e le disposizioni spaziali di tavoli e sedie. Questa disomogeneità è la possibile fonte di fraintendimento fra le proprietà del "dire" e del "mostrare".

La notazione di uno spartito di un brano musicale avviene con simboli discreti, mentre i solchi di un disco che di quel brano rappresentano la registrazione di una sua esecuzione, costituiscono una rappresentazione analogica; i solchi seguono con continuità, e quindi analogicamente, l'esecuzione che hanno memorizzato, non così le pagine dello spartito. Questa diversità, che non viene registrata nel *Tractatus*, è chiaramente da addebitarsi a una non riconosciuta distinzione tra il rappresentare ANALOGICO e il rappresentare DIGITALE. Mancando questo riconoscimento Wittgenstein viene indotto a compiere quel madornale errore che consiste nel trasferire al secondo le proprietà del primo.

Le motivazioni che spinsero Wittgenstein verso il modello raffigurativo sono complesse. Wittgenstein detestava non solo la teoria dei tipi, ma in generale tutta la filosofia espressa dai *Principia*, sovraccarichi di teoria e, nonostante tutta la loro teoria, incapaci di evitare il ricorso al linguaggio comune per puntualizzare, definire e spiegare quella stessa teoria. Lo scopo del *Tractatus* si definisce anche e soprattutto

⁶sempre possibile ottenere una rappresentazione analogica da una digitale; al limite una qualsiasi rappresentazione digitale può sempre essere considerata la rappresentazione analogica di se stessa e come ciò possa avvenire è facilmente verificabile; supponiamo, infatti, di avere un insieme di simboli digitali disegnati su un foglio; se noi trascriviamo quei simboli su un altro foglio con un pantografo in una scala qualsiasi, otteniamo, in quella stessa scala, una rappresentazione analogica dell'oggetto e, se, in particolare, adottiamo una scala 1-1, otteniamo una rappresentazione analogica congruente con l'oggetto in questione. Una rappresentazione analogica di un modello digitale può quindi coincidere con la rappresentazione digitale stessa e può essere considerata sia analogica che digitale.

in funzione di una revisione della Logica che non abbia bisogno che un'altra teoria che la spieghi e di ulteriori teorie che giustifichino quella teoria. Per ottenere questo risultato è necessario che la logica “mostri se stessa” Quando Wittgenstein scoprì le proprietà analogiche della raffigurazione, la sua capacità di “mostrare” e di non “dire”, dovette pensare di aver scovato il suo uovo di Colombo, perfettamente funzionale ai suoi scopi; non solo, come per incanto, spariva la necessità di ogni teoria di ordini e di tipi, ma anche tutto quell'assurdo proliferare, in orizzontale e in verticale, di teorie, di teorie sulle teorie ecc. Disgraziatamente questa proprietà di poter “mostrare” e di non poter “dire” può essere sensatamente affermata solo in riferimento alle rappresentazioni analogiche o a quanto di analogico vi sia in quelle ibride, ma non in riferimento ad altri tipi di rappresentazioni. Sfugge a Wittgenstein la differenza tra linguaggio e rappresentazione e, in particolare, sfugge quel concetto di differenza informativa discriminante tra una rappresentazione analogica e un sistema informativo.

Ripetendo quanto già accennato, la concezione raffigurativa del linguaggio, introdotta nel *Tractatus* per evitare teorie quali la “bestiale” teoria dei tipi (introdotta da Russell per evitare le antinomie), poggia sulla tesi che il linguaggio raffigura ma non tocca e non manipola il mondo e sulla opposizione *dire/mostrare* in virtù della quale le proposizioni “mostrano” la loro forma logica ma non possono “dirla”. Ignorando l'opposizione *analogico/digitale*, Wittgenstein viene erroneamente indotto a trasferire al digitale (capace di “dire”) le proprietà dell'analogico (che può solo “mostrare”) e di concludere quindi che non solo una proposizione non può dire nulla sulle propria forma logica ma nessuna proposizione può dire qualcosa sulla forma logica di una qualsiasi proposizione.

Il *Tractatus* non fa altro che adeguarsi a una sopravvenienza preteorica, in virtù della quale nel lungo cammino dell'uomo sociale le articolazioni del mondo in oggetti e fatti sono andate convergendo con le articolazioni del linguaggio in nomi e proposizioni, in un percorso di reciproca assimilazione fra mondo-linguaggio e linguaggio-mondo. Un'articolazione non troppo diversa da quella messa in atto dal giardiniere che trasforma il bosco e i rovi in articolato ordine di aiuole e sentieri.

Oggetti e fatti

Il concetto di differenza discreta è connaturato al processo di conversione $A \Rightarrow D$ poiché nasce da un qualche tipo di conversione $A \Rightarrow D$ e dal processo di codifica.

I "fatti", gli "oggetti" di cui parla Wittgenstein non sono "realtà", ma costruzioni digitali, manipolazioni di realtà. Il problema del rapporto di verità diviene non un problema di relazione fra linguaggio e mondo ma quello fra il linguaggio e l'insieme dei "fatti" di un mondo che è già digitalizzato, che è già un linguaggio. In sostanza il *Tractatus* confonde non solo fra rappresentazione analogica e rappresentazione digitale, ma anche fra verità e informazione.

Wittgenstein aveva certamente ragione nel dichiarare che la proposizione "La lampada rossa si è accesa" può significare il fatto che il livello ha superato i tre Mt. e aveva pure ragione nell'individuare nell'identità delle "forme logiche" la condizione per cui ciò può accadere, ma questo non vuol dire che avesse centrato il problema. L'errore di Wittgenstein sta nel trarre conclusioni da forme già manipolate, quando i giochi sono già fatti. Modella il mondo sul linguaggio e con ciò lo dota di oggetti e relazioni di oggetti, per poi scoprire che il linguaggio ha la stessa struttura del mondo. Il mondo di Wittgenstein, quello del *Tractatus*, nel suo essere un mondo di oggetti "e di fatti", è un linguaggio.

Proposizioni come quelle che esprimono l'essere del livello sopra i tre metri, l'essere accesa della lampada o le corrispettive proposizioni linguistiche sono già digitalizzate e hanno una ugual struttura solo perché ottenute mediante le stesse procedure; sono, in sostanza, valori della stessa funzione calcolate in corrispondenza di uguali valori delle variabili indipendenti. Non stupisce il fatto che abbiano la stessa forma logica, stupirebbe casomai il contrario.

Il problema non sta nel rapporto di queste proposizioni fra loro, ma nel rapporto ben più problematico fra queste e la rappresentazione di fig. A1 o, meglio, fra queste e la porzione di mondo di cui A1 è già il valore di una funzione. In nessun modo si può dire che A1 è l'accensione e lo spegnimento di una lampada hanno la stessa forma logica nel senso inteso dal *Tractatus*, semplicemente perché A1, come rappresentazione analogica, non possiede nessuna forma logica. Wittgenstein partiva già da "cose" in connessione con "cose" rappresentabili da "nomi di cose" in connessione con "nomi di cose". Saltava, per così dire,

il primo passaggio. Il suo mondo metafisicamente nasce già digitale (almeno per quanto riguarda gli oggetti) ed è ovvio che le condizioni di rappresentazione siano digitali. Il "mondo" del *Tractatus* è già un modello di mondo, un modello di mondo di oggetti predisposto per essere rappresentato in un linguaggio di nomi, ma il mondo delle cose, degli oggetti e degli stati di cose non è altro che il nostro mondo assimilato al linguaggio, ossia un linguaggio.

Oggetti

Se si è compreso l'esempio fatto in precedenza, non può essere sfuggito come la genesi dell'oggetto avvenga nel suo essere oggetto in generale e quell'oggetto in particolare, anche nelle sue connessioni con altri oggetti, sotto delle condizioni imposte dal fine, dallo scopo, dall'utilizzabilità dell'oggetto stesso. Questo fatto, come si vedrà, è del tutto generale. Il mondo degli oggetti e dei fatti, che tanto spontaneamente consideriamo il mondo "oggettivo" e reale è in realtà già una funzione di mondo. Non è un mondo falso, ma è un mondo generato attraverso una procedura, una chiave attraverso cui utilizziamo il mondo o, meglio, "viviamo" il mondo.

Gli oggetti sono chiavi (non le uniche) di accesso al mondo. Lo si comprende chiaramente dalla genesi degli oggetti e da quelle finalità che condizionano il loro nascere, il loro "come-nascere" e il loro significato. Le finalità, gli utilizzi degli oggetti non sono cose che si ritrovano osservando come vengono utilizzati, ma sono essenziali significazioni che hanno condizionato e condizionano il loro essere come sono. In effetti, noi produciamo valori di funzioni secondo procedure che nello stesso tempo sono chiavi che producono il mondo e forniscono queste chiavi.

Quando parliamo del concetto di "verità" come "corrispondenza" in realtà o riconfermiamo uno schema di produzione o affermiamo questo schema nel senso che affermiamo che ciò che dichiariamo "vero" è stato ottenuto con una corretta applicazione di quello schema. Non è falso, in se stesso, parlare di verità come corrispondenza, ma è falso parlarne in assoluto come unico accesso al mondo. E' come se, per esplorare il mondo, noi lo adeguassimo ai nostri strumenti di misura e nello stesso tempo, da quel lavoro uscissero quegli strumenti che si rivelano poi adatti al nostro lavoro. Il concetto di "verità" come

“corrispondenza” non è dunque di per se erroneo, ma è parte di una procedura; ci dà non "l'accesso al mondo", ma un accesso a un mondo. Lo dà in maniera tale che il mondo, a cui si perviene e che ci viene aperto, non è il mondo ma una funzione di quel mondo. Conquistiamo le informazioni ma perdiamo il mondo.⁷

Si ritorna, in sostanza, al problema dei rapporti tra verità e informazione su cui possiamo già esprimere qualche considerazione. Intanto si può affermare che rappresentazioni come A1 e A2 possono essere codificate mentre con A questa operazione non è possibile. Il presupposto di questa possibilità è l'esistenza di "oggetti" dove questo termine ha un significato tecnico e procedurale. La nascita di questi enti chiamati "oggetti" è dovuta alla creazione di differenze discrete. Una possibile costruzione di queste differenze, come si è visto, non comporta il ritrovamento di entità ontologiche, ma è il risultato di procedure operative e di decisioni. La conversione $A \Rightarrow D$ inizia proprio con questo atto di violenza sul mondo; violenza con la quale si interviene sul mondo mappandolo, piegandolo a essere un mondo d'informazione e di differenze che si ottengono decidendo, nella segmentazione funzionale, di CONSIDERARE UGUALE CIO' CHE E' DIVERSO.

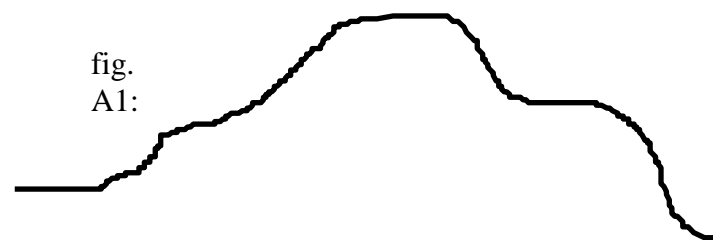
A tutti gli effetti questa è un'operazione di assimilazione che rende simile il dissimile e uguale il diverso. La formazione dei termini universali, quali "uomini", "bianchi", "neri", il cui radunare sotto un unico simbolo individui profondamente diversi, ha spesso scandalizzato i filosofi, trova origine proprio in questa operazione di assimilazione violenta, il cui presupposto è la formazione stesse di quelle differenze che sono le basi strutturali del linguaggio informativo. Senza di questa "assimilazione" violenta che è una vera digestione in senso aristotelico, non nasce né informazione né linguaggio inteso come linguaggio di verità e corrispondenza.

Le operazioni di produzione del mondo degli oggetti e dei fatti (che non sono solo del tipo $A \Rightarrow D$) non sono descrizioni di un mondo che ci sta dinanzi, ma operazioni e decisioni di trasformazione del mondo in un mondo assimilato e utilizzabile. Su questi progetti di vita, che, come si vedrà, sono volontari solo in

⁷La concezione che si va delineando non è da intendere come una concezione di "verità come apertura" nel senso ermeneutico; il problema non sta nel dichiarare l'indecifrabilità univoca o la molteplice decifrabilità e di qui sfociare nell'estetico o, ma è piuttosto un ricercare intorno verso mappe delle funzioni di conoscenza e di perdita per poi tirare i fili.

apparenza⁸, si determinano le formazioni delle differenze che ci danno le informazioni possibili e, con esse, la semantica di quel simulacro di mondo che, solo così, si presenta adeguato alle sue descrizioni. Il mondo delle informazioni che si lascia descrivere dal linguaggio informativo è proprio quello già segmentato e violentato in "oggetti" e "fatti". Non l'essere o l'analogon, ma il complesso dei valori delle funzioni tutto-niente che forzano il diverso a presentarsi uguale.

Una rappresentazione puramente analogica non esiste. In precedenza si è detto che una rappresentazione come quella della fig. A1 sotto riprodotta, purché depurata di ogni riferimento metrico, poteva essere considerata analogica, ma ciò è solo parzialmente vero.



In effetti, essa è tale come esito dell'azione di un trasduttore che, galleggiando, pilota un pennino scrivente su un rullo in rotazione uniforme.⁹

Ciononostante una simile traccia non può essere considerata una rappresentazione analogica di quel fenomeno reale e complesso per cui "in un certo, definito e reale bacino entra e defluisce un liquido": è qualcosa in più e qualcosa in meno del fenomeno che rappresenta.

Il fenomeno "Bacino che viene alimentato e da cui fuoriesce liquido" è un fenomeno complesso che comprende il tipo di liquido, le impurità, la temperatura, il clima, i pesci, le sponde ecc. Quando noi riduciamo la globalità del fenomeno al più ristretto "Andamento nel tempo del livello del fluido nel bacino" è come se chiudessimo gli occhi di fronte a tutto il fenomeno e lo osservassimo riducendo i nostri

⁸Sono tali solo entro una concettualità verticale, non in una concettualità destinale.

⁹E' vero che, posizionando pennino, rullo e relativi cinematismi, vengono dati una posizione iniziale, una scala e, quindi, quindi un riferimento e una metrica, ma sia l'una che l'altra sono del tutto arbitrari, proporzionali e analogici.)

sensi al solo "occhio" del misuratore di livello.

Questo "chiudere gli occhi" è in realtà un'operazione di conversione $A \Rightarrow D$; in particolare è quel tipo di operazione tutto-niente che agisce come un interruttore la cui funzione è bloccare (assegnare il valore 0) a tutto ciò che non è livello. Il trasduttore che converte il livello in spostamento del pennino. È cieco, sordo, e insensibile a tutto eccetto che al livello del liquido. La curva A1 è dunque già il prodotto di una conversione $A \Rightarrow D$.¹⁰

La conclusione è che non si riesce a rappresentare se non funzionalizzando in senso digitale e che, in contrapposizione, radicandosi il senso dell'oggetto nella storia della sua genesi, questo in qualche maniera non può non comprendere un residuo analogico.

Il mondo degli oggetti e dei fatti e il linguaggio dei nomi e delle proposizioni si assimilano nel convergere in una struttura di "linguaggio-mondo" che è già preteoria. Il mondo, così come si presenta, strutturato per essere descritto dal nostro linguaggio, è già contaminato, assimilato a quel complesso d'usi e di utilizzi che ci consentono di vivere in esso.

Dire che il mondo degli oggetti e dei fatti è preteoria significa che esso già ci orienta verso teorie e credenze entro le quali esprimiamo le teorie. La differenza fra teoria e preteoria è a questo punto di comodo, ma anche se difficile da definire, corrisponde a differenti livelli di assestamento e d'equilibrio; ma questa è solo un'anticipazione indebita. Essa trova una sua giustificazione nella differenza di consolidamento, nel numero e tipo di vincoli che vengono imposti e, correlativamente, nell'entità dei tipi di gradi di libertà. Il complesso delle anticipazioni teoriche, delle loro correlazioni, dei vincoli e dei gradi di libertà costituiscono una rete di concettualità largamente sovradimensionata rispetto alla "realtà" a cui si richiamano.

Con questa constatazione siamo già di fronte al problema della determinazione della concettualità organizzata nel nostro sapere linguistico e preteorico, termini, questi, da tenere distinti e da intendere come una pluralità: non è assolutamente detto che ciò che intendiamo come sapere primitivo, teorico costituisca un unico paradigma e che questo unico paradigma sia

¹⁰Per ricorrere ad un altro esempio l'incisione del sonoro di un melodramma non è la rappresentazione del melodramma. Il microfono è sensibile ai suoni e li riproduce, ma cieco rispetto a ogni luce, forma e colore.

depositato nel linguaggio. In ogni caso i linguaggi sono già preteorie in cui trovano posto, sintatticamente e semanticamente, alcune possibilità di codifica di differenze finite e alcune correlazioni fra queste differenze, mentre altre non possono essere correttamente espresse. Di fatto questa preteoria funge da schema per informare su mondi possibili e nello stesso tempo vieta la possibilità di esprimerne altri poiché se il linguaggio è preteoria deve porre dei vincoli alle teorie che con essa possono essere espresse o dichiarate, limitando il campo del teorizzabile.

Il fatto che il linguaggio sia sovra determinato rispetto al mondo è perfettamente compatibile con il suo essere preteoria. Già fin dal 1929¹¹ Ramsey giunse alla conclusione che la sovra determinazione delle teorie è condizione necessaria alle stesse teorie per essere "utili" come teorie, capaci di espressione, di evoluzione e di crescita. Le stesse conclusioni a maggior ragione valgono per quella preteoria che è il linguaggio in rapporto alla sua capacità di esprimere teorie.

IL LINGUAGGIO COME MODELLO

Enunciati predicativi

Se il linguaggio è preteoria, in esso e nella sua organizzazione si dovranno ritrovare le proprietà già individuate nelle teorie. Questo dovrà valere anche per le singole proposizioni linguistiche che sono unità organizzate di senso. Lo scopo è ora l'individuazione di queste caratteristiche a cominciare dagli enunciati predicativi.

Se teorie e modelli sono interpretabili secondo una forma $F(A)=b$ dove F è un segno di funzione e A un segno di oggetto e, se gli enunciati sono modelli, essi devono dimostrarsi modelli informativi.

L'analisi dovrà evidenziare questa forma, ma anche il suo carattere informativo; dovrà, in altre parole, rispondere alle domande: come comprendiamo un enunciato? Come comprendiamo l'informazione?

Se ci chiediamo come avvenga l'informazione nell'enunciato predicativo non possiamo che rispondere che essa avviene mediante l'attribuzione di un predicato (fra i vari possibili) a un individuo. Se, poi, ci chiediamo come avvenga questa attribuzione, dobbiamo rispondere che il veicolo logico attraverso

¹¹ Ramsey *Teorie* in *La fondazione della matematica* e altri scritti di logica pubblicato dopo la sua morte nel 1930.

cui avviene è, sì, il verbo ESSERE, ma nel suo significato speciale di ESSERE predicativo. Ossia abbiamo bisogno del verbo ESSERE per definire la predicazione, ma dobbiamo subito aggiungere che è un ESSERE speciale usato unicamente per la predicazione.

Tutto ciò è un circolo vizioso. Non lo sarebbe unicamente nel caso in cui il verbo ESSERE avesse un significato univoco nei vari contesti ma pare che non sia così; pare, proprio che non si possa evitare che questo verbo compaia nell'enunciato predicativo con quel suo significato peculiare, che assolve, appunto, la funzione predicativa.

Del resto Frege, Russell e, sulle loro orme, il Wittgenstein del *Tractatus* distinguono fra:

- 1) ESSERE come identità,
- 2) ESSERE come predicazione,
- 3) ESSERE come esistenza (usato normalmente in maniera erronea.)

mettendoci in guardia contro gli errori di analisi in cui si incorre confondendo i diversi significati.

Stando così le cose si avrà un'operazione logica primitiva (la predicazione) e un senso specifico e logicamente distinto del verbo ESSERE (quello predicativo) senza che con questo si possa comprendere le modalità con cui un simile enunciato possa dare informazione.

Una possibile via d'uscita da questo vicolo potrebbe essere quella di interpretare il segno "E" predicativo come un segno di uguaglianza; se, infatti, l'enunciato predicativo potesse essere interpretato come un'asserzione d'uguaglianza non avremmo bisogno di un significato speciale del verbo "essere" per la predicazione, poiché nell'enunciato predicativo si verrebbe a asserire l'identità tra due termini. Ma come è possibile l'identità tra individui e predicati che sono termini categorialmente disomogenei?

Precedenti storici.

Gli enunciati sia relazionali che predicativi sconcertavano il filosofo Bradley tanto che, dalla loro analisi riuscì a trarre forti argomenti per affermare l'intrinseca contraddittorietà delle conoscenze particolari. Bradley giudicava inesplicabile la predicazione; da una parte, se la si considera un'asserzione d'identità, essa diviene fonte di contraddizioni, perché dichiara che sono uguali cose diverse e dall'altra, ancor più incredibilmente, si

afferma che la predicazione si riduce all'incollaggio di un predicato a un soggetto. Insomma, secondo Bradley, tutto questo rigirarsi fra ciò che è differente per ridurlo all'unità o è banale asserzione tautologica, oppure è solo un arbitrario tentativo di mettere insieme ciò che col linguaggio abbiamo diviso.

In fondo Bradley non asseriva nulla di nuovo. In un diverso contesto (metafisica dell'essere) lo stesso problema compare già in Parmenide. Successivamente filosofi Cinici e filosofi Megarici misero in evidenza le difficoltà di un'interpretazione dell'enunciato predicativo come asserzione d'identità, dandone versioni paradossali.

La proposizione:

"IL CAVALLO CORRE VELOCEMENTE" ossia IL CAVALLO E' CORRIDORE,

è uno degli esempi proposti dal megarico Stilpone per illustrare il paradosso. Se, infatti, interpretiamo quell'"E'" come un "uguale" allora l'enunciato diviene:

CAVALLO = CORRIDORE,

ma, poiché anche il cane è corridore, si ha:

CANE = CORRIDORE

da cui transitivamente:

CANE = CAVALLO.

Quello di Stilpone non è l'unico paradosso. La scuola cinica ce ne ha tramandato altri. Siamo ancora in presenza di un enunciato predicativo qualsiasi del tipo:

L'UOMO E' BUONO

da cui si ricava che l'uomo è uno perché è uomo, ma è anche due perché è contemporaneamente sia uomo che buono.

Una teoria che interpreta la predicazione come asserzione d'identità deve ovviamente superare paradossi di questo tipo.

Aristotele nella sua metafisica distingue fra un significato forte dell'essere (della sostanza) e un significato debole (dell'accidente). Anche se questa distinzione non coincide con quella tra predicato ed individuo, introduce, di fatto, l'impossibilità d'identità fra essi. Se l'identità fra predicato e individuo è categorialmente impossibile, l'enunciato predicativo non può essere un'asserzione d'identità.

Duns Scoto sostenne l'univocità dell'essere e non sorprende che, accanto ad altri argomenti, proponga a sostegno della tesi l'analisi dell'enunciato predicativo, i cui componenti (soggetto e predicato) devono essere, secondo Duns Scoto, omogenei (come essere) per poter esprimere un senso. E' chiaro che, sostenendo questa tesi, Duns Scoto presupponeva un'interpretazione della

predicazione come identità.

Dal punto di vista grammaticale entrambe le tesi paiono esprimere esigenze reali, ma, in realtà, il problema non sta nell'univocità assoluta dell'essere o nella sua pluralità assoluta. Se consideriamo i due enunciati:

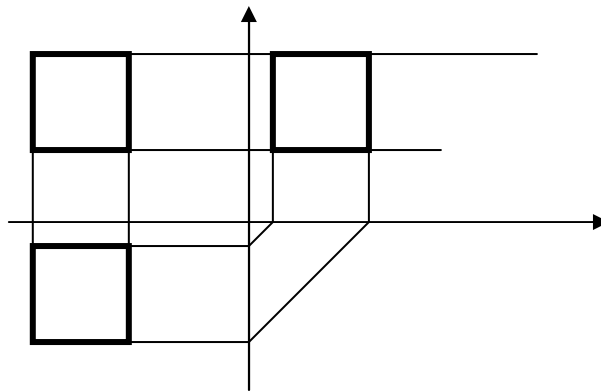
1) SOCRATE (A) E' GRECO (B)

2) L'AUTORE DI X (C) E' L'AUTORE DI Y (D)

Duns Scoto avrebbe affermato l'univocità dell'essere di A, B, C, D, mentre Aristotele avrebbe negato quella fra A e B.

In sostanza Aristotele nega l'univocità dell'essere anche all'interno dello stesso enunciato, Duns Scoto, al contrario, l'afferma in riferimento a ogni enunciato. E' però evidente che fra queste posizioni estreme possa esserci la posizione intermedia che afferma l'univocità all'interno del singolo enunciato e la pluralità fra enunciati diversi ed è proprio questa la via che consente di uscire dai paradossi.

Usciamo dal linguaggio corrente e consideriamo il linguaggio delle proiezioni ortogonali. In questo linguaggio (che non un linguaggio ma solo un sistema informativo perché non riesce a parlare di se stesso) noi eseguiamo operazioni di proiezione con le quali, per esempio, riusciamo a trasferire su più piani bidimensionali e mediante figure bidimensionali le stesse informazioni a noi accessibili in uno spazio tridimensionale.



Anche chi ha minime cognizioni del disegno tecnico, non ignora che è possibile rappresentare un parallelepipedo mediante due proiezioni su due piani (preferibilmente ortogonali); due proiezioni ortogonali individuano un cubo mediante due quadrati e, da questi due quadrati, possiamo ottenere tutte le informazioni geometrico-dimensionali riguardanti il cubo originario.

Quando vogliamo tradurre in lingua italiana le informazioni relative a una di queste operazioni e leggere una delle proiezioni, non diciamo:

IL CUBO E' UN QUADRATO

anche se, effettivamente, siamo proprio di fronte a un quadrato che sta per un cubo, perché sarebbe come affermare che una figura a tre dimensioni è uguale a una figura a due dimensioni. Diciamo invece:

LA PROIEZIONE DI UN CUBO E' UN QUADRATO

Dove il termine LA PROIEZIONE non è un abbellimento stilistico o un'inutile precisazione, ma è un segno di funzione; più precisamente di una funzione che riassume tutte le operazioni codificate e normalizzate che consentono di ottenere da un cubo nello spazio a tre dimensioni un quadrato in uno spazio a due dimensioni.

L'espressione LA PROIEZIONE DI UN CUBO è l'applicazione della funzione PROIEZIONE all'oggetto CUBO, applicazione che genera come valore la figura piana: LA PROIEZIONE DI UN CUBO; è in quest'ottica che possiamo interpretare quell"è" come un segno d'identità e considerare l'enunciato come un'asserzione d'identità del tipo:

PROIEZIONE DEL CUBO = QUADRATO

Nello stesso senso si può analizzare l'enunciato SOCRATE È GRECO. GRECO sarebbe, così, interpretabile come il valore di una funzione applicata all'individuo SOCRATE; una metaforica "proiezione" dell'individuo SOCRATE sul piano della NAZIONALITA'. In tal caso LA NAZIONALITA' diverrebbe la funzione che applicata all'individuo SOCRATE genera il predicato GRECO.

Con questa interpretazione LA NAZIONALITA' DI SOCRATE apparterebbe alla categoria logico-grammaticale del predicato e diventerebbe sensato asserire l'identità:

LA NAZIONALITA' di SOCRATE = GRECA

senza incorrere nei paradossi cinici e megarici e evitando la necessità di un significato speciale del verbo "essere" come predicazione.

Il paradosso di Stilpone sparisce se esso viene riscritto come:

F(CAVALLO) = CORRIDORE

dove F è difficilmente esprimibile con un termine in lingua italiana, perché non esiste un termine che indichi la capacità di percorrere terreno più o meno velocemente. Quasi adatta sarebbe la funzione

"L'andatura da", ma il trovare o il non trovare questo termine non pregiudica l'interpretazione. Anche:
 SOCRATE E' GRECO e PLATONE E' GRECO
 se interpretati come asserzioni d'identità avrebbero generato l'enunciato paradossale:
 SOCRATE E' PLATONE
 Nessun paradosso genera invece l'enunciato:
 LA NAZIONALITA' DI SOCRATE = GRECA
 con:
 LA NAZIONALITA' DI PLATONE = GRECA
 se non l'ovvia conseguenza che:
 LA NAZIONALITA' DI SOCRATE = LA NAZIONALITA' DI PLATONE
 Quanto al secondo paradosso anche se SOCRATE e GRECO sono uno e due, non così LA NAZIONALITA' DI SOCRATE e GRECO.

6. Questa interpretazione permette di evidenziare meglio gli aspetti dell'enunciato come calcolo semantico. Quando noi applichiamo la funzione NAZIONALITA' all'individuo SOCRATE, in effetti, applichiamo una procedura di calcolo. Non interessa se questo calcolo sia aritmetico o consista nella consultazione di un'enciclopedia, o in un accertamento empirico o in qualcos'altro ancora; l'importante è che si possa eseguire una procedura che permette di decidere. Non abbiamo bisogno di tutto l'enunciato LA NAZIONALITA' DI SOCRATE E' GRECA per decidere; in effetti, ci basta LA NAZIONALITA' DI SOCRATE per eseguire il calcolo è concludere, ottenendo il valore GRECO come risultato. Quando decidiamo sulla verità o sulla falsità dell'enunciato, in effetti, l'individuo Socrate non compare più; l'enunciato si riduce a una delle possibili uguaglianze di tipo a) o di tipo b):

- a) GRECO = GRECO ,
- b) GRECO = TURCO

A fronte delle quali si effettuare una constatazione, che non può essere che di verità per il primo e di falsità per il secondo considerando poi che dati a) e b) non può essere che sintattica e formale, essendo già stato definito, l'accertamento semantico.

Se indichiamo gli individui con lettere maiuscole A, B, C, i predicati con le lettere minuscole a, b, c, i termini astratti con segni di funzione F, G, H, avremo i possibili enunciati non relazionali:

- 1) $F(A)= b$

2) A = B

che ben mettono in evidenza:

- a) come sia necessaria l'univocità dell'essere all'interno di ogni enunciato (Duns Scoto),
- b) come questa univocità non possa essere estesa a tutti gli enunciati (Aristotele)
- c) come con questa interpretazione l'enunciato predicativo sia un'asserzione d'identità e come, non rendendo necessario un uso speciale del verbo essere e dando un ben preciso significato ai termini astratti (di collocazione sempre difficile), quali la NAZIONALITA', il COLORE, ecc. si abbia una teoria che funziona.

Alcune delle conseguenze di questa teoria verranno esaminate in seguito, ma almeno si evidenzia immediatamente e si riconferma che il linguaggio non è passivo rispecchiamento ma attività sul mondo. Noi c'impadroniamo mediante funzioni degli oggetti e ne ricaviamo predicati, assimilando così fra loro due diverse categorie

